



Francesco Gungui

Il meglio di noi

 GIUNTI

© 2019 Francesco Gungui
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2019

A te che hai in mano questo libro

Sempre devi avere in mente Itaca
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa' che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

Itaca, Konstantinos Kavafis

«Tutto bene a casa?»

Ecco la domanda. La riconosci all'istante. E quando arriva sai subito che è troppo tardi. A meno di qualche clamoroso errore, quando ti chiedono se "va tutto bene a casa", vuol dire che sei già nei casini.

La maestra di Nicolò mi guarda e attende. Mi scruta attraverso gli occhiali dalla montatura rossa, in attesa di una risposta.

«In che senso?» chiedo a mia volta per prendere tempo.

Questo è il nostro secondo colloquio. Il primo era stato un semplice incontro conoscitivo a metà ottobre, durante il quale mi ero limitata a parlare del carattere di mio figlio, della sua vulcanica creatività e della sua dermatite.

«Ho visto Nicolò un po' distratto ultimamente, ma è stato un cambio un po' improvviso, come se fosse successo qualcosa.»

«Che cosa fa?» chiedo allarmata.

«Nulla, ma mi pare che abbia la testa tra le nuvole ed è piuttosto silenzioso, mentre all'inizio mi era parso più socievole. Ora capita che all'intervallo stia da solo in classe. Guardi, non la voglio allarmare. Ho preferito parlarle, perché siamo all'inizio del suo percorso scolastico e Nicolò è chiaramente un bambino sveglio e intelligente.»

«Ma è successo qualcosa?» chiedo.

«No, no, assolutamente. Anzi. Nicolò è un bambino davvero in gamba, in classe si comporta bene, i suoi quaderni sono perfetti, è attento, molto coscienzioso, collaborativo con i compagni, ma ieri... L'ho chiamata soprattutto per questo. Ieri Nicolò dopo l'intervallo si è chiuso in bagno. Sono andata a riprenderlo e ho sentito che piangeva. Diceva anche qualcosa, però non sono riuscita a capire. L'ho convinto a uscire e gli ho domandato cosa fosse successo, ma lui non mi ha detto nulla. Mi chiedevo se a lei avesse raccontato qualcosa.»

«Veramente no, ma... poi ha smesso di piangere?»

«Sì, subito. Si è asciugato le lacrime ed è tornato in classe.»

Rimaniamo in silenzio per qualche istante. Alle spalle dell'insegnante, sulla parete sopra la lavagna, sono appesi i disegni di Halloween: zucche, scheletri, fantasmi. Su uno, noto il nome di Nicolò, scritto con il suo stampatello incerto, con le lettere grosse e di colori diversi.

«Stasera gli parlo...» sussurro, e mi accorgo di avere la voce un po' incrinata.

«Ho anche pensato che c'entrasse il suo problema con la pelle. Ho notato che si gratta spesso e ho visto che ha alcuni graffi sulle braccia e sulla schiena.»

«Sì, quello sicuramente è un disagio, ma... non da farlo piangere, almeno credo.»

La maestra prende un lungo respiro e si sistema sulla sedia. «Guardi, io non la voglio allarmare. E poi le ribadisco che Nicolò è veramente un ragazzo d'oro, il suo comportamento è impeccabile e i risultati, per quanto sia presto per fare dei bilanci, sono notevoli. Ma... mi permette una domanda molto personale? Non mi risponda, se non vuole.»

Arrivo a casa che sono da poco passate le sette. Michele è già lì

che mi aspetta, seduto al vecchio tavolo di legno della cucina. Ci salutiamo con un freddo “ciao”, senza sfiorarci, ma non c’è astio nel tono della nostra voce, non stasera.

Prendo una sedia e la scosto dal tavolo. Sembra pesare un quintale. Mi siedo e ora siamo una di fronte all’altro, distanti anni luce. Se penso a tutto l’odio, la rabbia, la frustrazione dell’anno passato, mi sembra incredibile rilevare ora tra le mie emozioni solo una profonda pena. Per me stessa, prima di tutto, ma anche per lui.

«Va bene» dice Michele. È il suo tipico modo per iniziare una conversazione difficile.

Sento gli occhi riempirsi di lacrime e rimango immobile, muta.

«A Nicolò allora lo diciamo dopo le vacanze di Natale» continua lui, che non si è accorto del mio turbamento.

Annuisco.

«Mi spiace» sussurra.

«Anche a me.»

Scuote la testa e sospira. «Che cazzo di casino...»

«Già.»

Guardo i graffi sul tavolo di legno e immagino, anzi, vedo le decine di serate, cene, pranzi all’origine di quei segni senza importanza, decine di fotogrammi sbiaditi che si sovrappongono davanti a me e che compongono la sequenza di una storia finita.

«Mi dispiace, Sara» mi dice Michele, poi mi guarda con un’espressione afflitta, colpevole. «Io, vorrei solo che non fossimo arrivati fin qui.»

«Lo sai come ci siamo arrivati e perché. Per l’ultima volta, Michele, dimmi la verità. Tanto ormai non ha più importanza, davvero.»

Michele mi guarda e mi chiede: «Se non ha più importanza, cosa vuoi sapere esattamente? Cosa, che io non ti abbia già detto?».

«Fa niente. È inutile. Finiamola qui.»

«Faremo del nostro meglio» dice lui rianimato da uno spirito pratico che lo contraddistingue molto più di questo tono abbattuto.

«Non abbiamo altra scelta.»

Il 21 dicembre c'è la recita di Natale a scuola. L'appuntamento era alle tre e un quarto, ma alle tre e mezza Michele non è ancora arrivato. Anche l'anno scorso, alla scuola materna, era giunto in ritardo, ma Nicolò non se n'era accorto.

Quest'anno però è diverso, anche perché la recita, pur non essendo *l'Amleto*, prevede ruoli diversi per ogni bambino e Nicolò ha una parte ben precisa. Deve recitare solo due battute, che però in questi giorni ha ripetuto con me fino alla nausea. Tutti i genitori sono raccolti nella palestra, dove ci saranno almeno quaranta gradi. Sotto il canestro è stato montato una specie di palcoscenico, che tuttavia non permette un'ottima visuale, e così è tutto uno sgomitare, cambiare posto e alzarsi in punta di piedi. A complicare ulteriormente la situazione ci sono le decine di braccia alzate con cellulari e iPad.

Io sono riuscita a ritagliarmi un angolino molto laterale, vicino alle porte che danno sul cortile, in modo da intercettare Michele appena arriva.

Lo spettacolo inizia alle quattro meno un quarto, con l'arrivo degli ultimi ritardatari, che mi fanno sentire un po' meno sola in questo copione già visto di padri assenti o poco attenti.

I bambini salgono sul palco tenendosi per mano e cantando una canzone, al termine della quale c'è uno scroscio

di applausi e fischi da stadio. Poi sul palco ne rimangono tre, assieme alla maestra inginocchiata di fronte a loro con le spalle al pubblico.

«È arrivato il Natale» dice il primo bambino. «Ma nessuno ha portato i regali.»

«Come facciamo?» domanda il secondo bambino. «Secondo me qualcuno li ha rubati!»

In quel momento una barca di cartone carica di regali attraversa il palco e si sente una risata da strega.

«Ecco i regali!» esclama la terza bambina. «Li ha presi quella strega! Inseguiamola!»

Tutti i piccoli attori salgono sul palco e corrono in tondo, urlando e ridendo, finché la musica si ferma e allora si sdraiano a terra. La strega, che è una delle maestre di Nicolò, cammina in mezzo a loro facendo una risata gracchiate e alcuni bambini non riescono a trattenere le risate.

Da quel momento in poi perdo completamente il filo della trama dello spettacolo, sempre che ce ne sia veramente uno. Continuo a guardare in cortile, attraverso la porta, nella speranza di vedere comparire Michele. Già un paio di volte Nicolò ha gettato uno sguardo nel pubblico e in una delle due mi ha visto e ha sorriso.

A un certo punto, più o meno dopo l'uccisione della strega, che adesso è stesa a terra, Nicolò sale sul palco da solo, illuminato da una torcia che funge da occhio di bue.

Cammina lentamente, si avvicina alla strega, la guarda e all'improvviso capisco il senso delle sue battute.

«Ma tu non sei una strega. Perché hai rubato i regali?»

La sua voce è forte e chiara, e non si tratta di orgoglio materno. Altri bambini, al momento di dire le proprie battute, hanno bisbigliato o balbettato parole incomprensibili.

La strega a quel punto si alza, si toglie il grosso mantello nero, sotto il quale indossa un vestito rosso un po' attillato col colletto e i polsi bianchi.

«Io sono Mamma Natale» dice, e tutti i bambini scoppiano a ridere, perché in effetti è proprio buffa.

Un sorriso scappa pure a me, ma dura poco, perché i miei occhi sono sempre fissi su Nicolò che, prima di scendere dal palco, guarda di nuovo nel pubblico non trovando suo padre. Quindi china la testa, con le labbra un po' strette. Sento la maestra che lo chiama, gli dice di scendere, e lui obbedisce, allontanandosi lentamente e raggiungendo i compagni.

Michele arriva, con tempismo perfetto, due minuti dopo. Attraversa il cortile a passo svelto, ma non di corsa. Per un attimo lo osservo come se fosse un estraneo e vedo in lui tutto sommato un bell'uomo, con i lineamenti regolari, la barba appena incolta, i capelli radi ma presenti, gli occhiali dalla montatura nera che gli conferiscono, insieme all'abbigliamento casual ma studiato, un aspetto piacevole. Nulla di ciò che al momento non amo più in lui, nulla di ciò che me l'ha reso ostile affiora nel suo aspetto esteriore, e per un attimo mi dispiace non avere la bacchetta magica per ricostruire, a partire da questa prima impressione, l'uomo con cui avevo immaginato di passare la vita.

Non mi sbraccio per fargli cenno di raggiungermi, ma lui mi trova ugualmente.

«È iniziato da molto?» mi chiede.

«Nicolò ha già fatto la sua parte, se è questo che volevi sapere.»

«Cazzo, e adesso basta? Ma a che ora è iniziato?»

Non rispondo, perché queste sono le cose che capitano nei film stupidi, nelle commedie strappalacrime per famiglie, ma è evidente che gli sceneggiatori di quelle commedie sono al cor-

rente del comportamento di una buona percentuale dei padri di tutto il mondo. La verità è che comincio veramente a chiedermi che padre sarà Michele per Nicolò, quando vivremo in due case diverse. E non è una tragedia. Non lo è affatto e lo so benissimo. È una storia già vista. Ma è la *mia* storia. E questo cambia tutto.

La vigilia di Natale ci ritroviamo a casa dei genitori di Michele, come tutti gli anni, con la sua famiglia allargata, che comprende suo fratello con la moglie e i tre figli, un paio di vecchie zie che per Nicolò sono più che altro dei dispenser di caramelle, e il nonno ultranovantenne, una figura quasi mitologica.

Con Michele l'accordo è chiaro anche se non detto: fare finta di niente.

Mi rendo conto che questo potrebbe essere l'ultimo Natale che passiamo tutti insieme e, complice qualche bicchiere di vino, a metà cena mi prende una tristezza infinita.

Perché Nicolò si sta divertendo con i cugini, coi quali va molto d'accordo.

Perché i genitori di Michele, che pure non sono dei nonni tanto presenti, sono due persone con cui mi trovo a mio agio, entrambi sempre gentili, in particolare la madre, premurosa in quel modo un po' formale ma gradito, che prevede sempre il solito copione di richieste di aggiornamenti sul mio lavoro, sui miei genitori e su Nicolò.

Perché il Natale, in fondo, serve anche a questo. A farti sentire un'armonia di fondo, nonostante i malumori, le questioni in sospeso e la stanchezza. Che è la ragione per cui poi quasi tutti, chi più e chi meno, si impegnano in queste circostanze a offrire la parte migliore di sé.

E così mi fa rabbia vedere con quanto zelo Michele riesca a interpretare la parte di un adulto sereno, o quantomeno di una

persona piacevole. Perché non è passato poi così tanto tempo da quando anche le nostre conversazioni potevano avere questi toni e questo ritmo. Anche noi eravamo capaci di ridere, pur senza un pubblico di parenti da rassicurare, da convincere che andasse tutto bene. Perché è questo che sta facendo Michele, immagino inconsciamente, al contrario di me, che da quando sono entrata in casa misuro ogni parola, ogni sorriso, per non lasciare intravedere alcuna crepa in un matrimonio, in una famiglia, che non esiste più.

A dirla fino in fondo, i miei sforzi sono forse inutili, perché il matrimonio che attira l'attenzione di tutti non è certo il nostro. Fabio, il fratello di Michele, e sua moglie sono quel genere di coppia senza filtri che si manderebbe a cagare anche nel bel mezzo del brindisi di Natale. Non credo di averli mai visti una sola volta senza che a un certo punto scoppiasse qualche litigio su questioni generalmente di poco conto, tipo il pane da portare in tavola o il formaggio che va messo su un certo piatto e non su un altro. Eppure, in quelle stesse occasioni, cinque, dieci, al massimo quindici minuti dopo, li ho visti darsi una carezza, baciarsi o prendersi affettuosamente in giro in quel modo un po' frivolo che fa pensare a una strategia lungimirante di avvicinamento al sesso.

Mi sono sempre chiesta se custodissero un qualche misterioso segreto di gestione efficace della vita di coppia. Ma la verità, in questi casi, è che si tratta probabilmente solo di fortuna, di un'alchimia casuale che ha permesso l'equilibrio tra amore e insofferenza, abitudine e divertimento, e chissà quanti altri ingredienti di un rapporto che non può contare più sulla novità come motore.

«Tutto bene?» mi chiede Michele con tono allegro, nell'intervallo tra il secondo e il dolce. Mi ero rifugiata in cucina per

ritagliarmi qualche minuto di solitudine, ma non credo che lui mi sia venuto a cercare.

«Sì, direi di sì. Tu?»

«Sì, sì.»

È ubriaco. Non in modo esagerato, ma so riconoscere la sua curva alcolica, che prevede questi momenti di comunione con l'universo. E quando vedo che apre la finestra della cucina e si accende una sigaretta, ho la conferma delle mie impressioni. Michele infatti non fuma, si concede solo una sigaretta ogni tanto.

«Nicolò si sta divertendo» continua.

«È vero.»

«Tu stai bene?» mi domanda senza rendersi conto di avermelo appena chiesto.

«Sì, grazie, tu?»

«Ma sì, ma sì.»

Mentre parla, sbuffa distrattamente il fumo dentro casa. «Ti ricordi quando siamo andati a Venezia?»

«Certo.»

«Nicolò voleva a tutti i costi comprare il vetro fuso. Diceva che lo avrebbe usato stando attento.»

Ride. Vorrei ridere anche io ma non posso. Perché per troppo tempo mi sono accontentata delle sue briciole di buon umore alcolico. E per molto tempo me le sono fatte andare bene. In fondo era pur sempre meglio di niente e Michele non è mai stato uno che esagera. Da quando lo conosco non l'ho mai visto stare male, mai una mattina con i postumi. Mille volte mi sono interrogata su questo suo strano modo di gestire le emozioni, la sua emotività incerta, eppure così chiara. Come la sua bontà di fondo, della quale non ho mai dubitato e che a maggior ragione mi ha sempre fatto arrabbiare, per come l'ha sempre custodita

gelosamente, un elisir prezioso da dispensare solo in alcune occasioni speciali.

«Perché l'hai fatto?» vorrei chiedergli ancora una volta. «Perché hai tradito la mia fiducia e chissà cos'altro?»

«A un certo punto il siluro colpisce la nave e c'è un'esplosione pazzesca, fuoco, urla. L'acqua comincia a entrare dentro e la nave sprofonda. Sopra ci sono millesettecento prigionieri e muoiono quasi tutti subito.»

«E anche il bisnonno è morto?»

«Aspetta. Ci arriviamo.»

«Magari si salva perché ha una tuta da sub. Però poi lo mangiano gli squali.»

Nel mio repertorio delle storie della buonanotte, questa è una delle preferite di Nicolò. I libri non mancano a casa nostra, ma lui preferisce quando ne inventiamo una insieme, di solito sulla base di un canovaccio piuttosto semplice e con una gamma di personaggi che ha inventato lui stesso e che hanno sempre qualche problema da risolvere. E così, anche quando gli racconto le storie di guerra di mio nonno, Nicolò cerca sempre di intervenire. Dal suo punto di vista, anche un ricordo passato ha una trama che si può modificare.

Dopodomani ricomincia la scuola e per me e Michele finisce un capitolo importante della nostra vita, di cui queste ultime settimane sono state un'appendice poco significativa e non troppo dolorosa. Superato il test del Natale in famiglia, non è stato difficile gestire la convivenza, anche perché lui è

stato quasi sempre al lavoro. A capodanno siamo stati a casa di amici, con altre tre coppie con figli, e abbiamo interpretato nuovamente e senza difficoltà i nostri ruoli coniugali, complice anche la naturale divisione tra i tre gruppi: uomini, donne e bambini. Al momento del brindisi di mezzanotte ci siamo pure fatti gli auguri.

Tra una settimana parleremo a Nicolò. Abbiamo pianificato tutto nei minimi dettagli: Michele starà via di casa fino a sabato e diremo a Nicolò che è fuori per lavoro. Poi, al suo rientro, gli parleremo, ma ora che il momento è arrivato mi sento un po' come i prigionieri su quella nave, inconsapevoli del siluro che stava per colpirli.

«Allora i prigionieri sono nella stiva» continuo sotto lo sguardo attento e allo stesso tempo assennato di Nicolò. «Sopra, i soldati buttano le scialuppe di salvataggio in mare, e così più o meno sono a posto. Ma i prigionieri non possono salire sulle scialuppe. E poi c'è un altro problema...»

Faccio una breve pausa a effetto. Nicolò mi fissa in silenzio, immobile nel suo lettino.

«Il problema è... che i prigionieri sono chiusi nella cella, dentro la pancia della nave. E ci sono i soldati che non li fanno uscire.»

«Perché sono cattivi» interviene Nicolò.

«Be', sì, sono abbastanza cattivi. Cioè, in guerra non è che ci siano proprio buoni e cattivi, però...»

«Però loro sono cattivi.»

«Sì, dà, lo sono. Allora, a questo punto c'è il bisnonno che è lì. Immagina fiamme ovunque, tutti che urlano, scappano, cercano di buttare giù le porte della prigione, ma è impossibile. E intanto l'acqua continua a entrare nella nave. E il bisnonno che fa?»

«Rompe la nave con un pugno e si tuffa in acqua?»

«No, non può. Non è mica un supereroe.»

«È vero...»

«Però si ricorda che quando era salito sulla nave aveva visto un condotto dell'aria, cioè tipo un camino. Ora, se tu sei chiuso in casa e c'è un camino, puoi entrarci dentro e arrivare fino sul tetto. Okay?»

«Noi non abbiamo un camino» interviene Nicolò demoralizzatissimo per questa mancanza.

«Il bisnonno entra in questo camino, sale, sale, sale, e dove sbuca? Sopra la nave. In alto. Ti ricordi quando abbiamo preso il traghetto, che in alto in alto c'era la piscina? Ecco, qui non c'è la piscina, ma lui arriva comunque in cima, dove ci sono tutti i soldati che corrono, scappano. A quel punto... si guarda attorno...»

Mi accorgo che mi trema un po' la voce. Mi sembra di essere lì, sulla nave, che poi è il senso della storia, questo lui lo ha capito: se siamo qui in una comoda stanzetta di un appartamento milanese è perché mio nonno, una settantina di anni fa, si era accorto di un condotto dell'aria su una nave in mezzo all'oceano.

«Lui si guarda attorno e vede le fiamme, la nave che affonda, tutto il fumo, e poi le scialuppe in mezzo ai rottami e in mezzo a... Insomma, te l'ho detto che molti erano già morti, no? Quindi, immagina la situazione. Il cielo tutto giallo e rosso perché è illuminato dal fuoco. E intanto la nave va giù, quindi lui non può rimanere lì. A un certo punto, quando vede che non c'è proprio più niente da fare, si butta in acqua. E l'acqua è freddissima. E ci sono delle onde altissime. Lui nuota, nuota, beve un sacco d'acqua, si aggrappa qua e là ai rottami della nave, finché... vede una scialuppa.»

«E ci sale?» mi chiede Nicolò con impazienza. La cosa diver-

tente è che gli ho raccontato questa storia almeno una decina di volte, ma lui mi fa sempre le stesse domande, come se a ogni occasione la trama fosse tutta da scoprire.

«No. Non lo fanno salire. Perché sopra ci sono i soldati e lui è un prigioniero. Mica fanno salire un prigioniero. Anzi, fanno di peggio, quando vedono un prigioniero che si avvicina alla scialuppa gli sparano.»

«E lo uccidono?»

«Eh sì.»

«Ma allora sono cattivissimi.»

«È la guerra. Funziona così. Sono tutti arrabbiati e si uccidono tra di loro. Comunque, all'improvviso, si sente un boato, un'esplosione, le fiamme sono sempre più alte, e la nave sprofonda sollevando un'onda che sommerge tutti. Il bisnonno finisce sott'acqua e beve ancora, poveretto. Poi però torna a galla. E... rimane lì, tutta la notte, a mollo nell'acqua fredda. È stanchissimo, resta aggrappato a un legno e ogni tanto si addormenta. Ma si risveglia subito, sai perché?»

Scuote piano la testa.

«Per il freddo, batteva i denti talmente forte che il rumore lo svegliava.»

Così dicendo, mi avvicino a lui e batto i denti per far sentire il rumore. Lui mi imita e per un po' battiamo i denti tutti e due insieme.

«Al mattino il bisnonno non ce la fa proprio più. Però almeno arriva il sole. All'inizio è bello, perché scalda un po', solo che poi... arrivano gli squali. Lui li vede sott'acqua e pensa: *Adesso ne arriva uno e mi morde il sedere.*»

Ride, ma non dice nulla. Siamo quasi arrivati alla fine della storia e non vuole addormentarsi prima del finale. È successo un paio di volte e la mattina dopo mi ha piantato giù un casino.

«Improvvisamente, in mezzo alle onde, compare una scatola di legno. Si avvicina e vede che è chiusa molto bene. Però c'è una fessura e quindi guarda dentro... è piena di cibo. Così che fa? Se la trascina dietro a nuoto, fino a una scialuppa, e comincia a urlare: "Ho del cibo! Ho acqua e cibo!". Dopodiché lo fanno salire sulla scialuppa e si salva. Fine.»

Nicolò sospira, poi si gira nel letto, senza dire niente. Io gli do un bacio sulla fronte e mi alzo. Rimango qualche secondo a guardarlo.

«Buona notte, amore mio» sussurro ed esco dalla stanza immersa in uno stato di pura magia.

Il mattino seguente, quando vado a svegliarlo, vedo che le sue lenzuola sono sporche di sangue.

Nella penombra mi prende un attimo di panico. Impiego qualche interminabile secondo a verificare con la luce del cellulare che si tratta del sangue delle ferite che si è procurato grattandosi. In compenso lui dorme beato. Solo a voler sovrainterpretare questa situazione, si potrebbe scorgere nella sua fronte, leggermente contratta, il segno di un disagio.

Scosto le coperte in modo da ispezionare le ferite delle quali lui si vergogna e che da sveglio non mi farebbe vedere. Ha lunghi graffi dietro le ginocchia, sulle caviglie, sulla schiena poco sopra il sedere e sulle braccia. Osservo il suo corpicino martoriato, che stride con la sua espressione beata, e devo tapparmi la bocca per soffocare un singhiozzo.

Vado in bagno e dal cassetto dei medicinali recupero la pomata al cortisone. La uso solo in casi di emergenza. Così, stando attenta a non svegliarlo, gliela spalmo lentamente. Poi gli faccio una carezza sui capelli e lui trattiene la mia mano come se fosse un peluche.

Rinuncio a svegliarlo, attendo qualche minuto, poi sfilo dolcemente la mano e vado in cucina, dove c'è Michele che sta bevendo un caffè. È in piedi, appoggiato al davanzale della finestra: in una mano la tazzina, nell'altra il cellulare. Sembra una mattina come tutte le altre.

«Nicolò si è grattato a sangue» dico.

Lui appoggia il telefono sul davanzale e stringe le labbra. «È peggio del solito?»

«Sì.»

«Cazzo. Gli hai già messo la pomata?»

«Sì, ma non possiamo continuare tutta la vita col cortisone.»

«Eh... tutta la vita» si lascia scappare lui, con tono sarcastico. La verità è che entrambi sappiamo che è proprio di questi argomenti che, volenti o nolenti, continueremo a parlare in futuro.

«Secondo me dobbiamo ripensare a quella possibilità» dico. Lui abbassa lo sguardo e scuote la testa.

«Senti» insisto. «Così non possiamo andare avanti. Quindi, o hai idee migliori, oppure...»

«Sara, ce l'avevo anche io da bambino e poi è passata senza fare niente, ce l'ha detto anche quel medico, dà, ti ricordi...»

«Mi ricordo che un medico ci ha detto che a volte passa da sola. A te sembra che stia passando da sola?»

«Oddio, Sara, è una dermatite comunque, non è un...»

Si interrompe, per fortuna. Anche se so perfettamente cosa stava per dire. Non è un tumore, non è una crisi epilettica, e via dicendo.

Inspiro, decisa a non arrabbiarmi. «Sto dicendo che se tutto quello che abbiamo fatto fino a ora non ha prodotto risultati, dobbiamo fare qualcosa di diverso.»

«E quindi qualcosa di diverso è lo psicologo?»

«Sì, per esempio. Perché no?»

«Perché così ne facciamo una cosa più grande di quella che è. Così diventa davvero un problema.»

«Ah, perché adesso non lo è? Tuo figlio va a scuola con le croste di sangue sulle braccia e non è un problema?»

«Non sto dicendo questo. Non mi far passare per quello che minimizza.»

«Che è esattamente quello che fai. Comunque, sto dicendo che dobbiamo fare qualcosa, che voglio provare a sentire uno psicologo, non che lo voglio mandare in terapia.»

Michele finisce di bere il caffè e appoggia la tazzina sul davanzale. Quindi sospira e annuisce scocciato, come se stesse gestendo chissà quale capriccio di questa donna apprensiva e rompicoglioni.

«Secondo me è un errore» ribadisce. «Però, che ti devo dire?»

«Anche la maestra ha detto che ha notato qualcosa di strano. Dice che si isola, che è silenzioso.»

«Quando te l'ha detto?»

«Prima di Natale, lo sai, te l'ho anche raccontato.»

«Ah, sì.»

«Ti sembra così strano che tutto quello che sta succedendo in questa casa abbia delle conseguenze su di lui?»

«Oh, come sei. Senti, fai quello che vuoi. Tanto tra una settimana potrai fare sempre quello che vuoi...»

«Questa te la potevi risparmiare.»

Rimangono in silenzio per alcuni secondi, e credo, o spero, che perfino lui si sia pentito di un'uscita così infelice. Ancora mi chiedo come sia potuto accadere, quando abbiamo deciso di concederci la licenza di trattarci male, di non ascoltarci, di usare il sarcasmo come un'arma da sfoderare a ogni buona occasione. In fondo, non ci sarebbe nulla di male nell'averne punti di vista

differenti, tanto più che si tratta di una condizione frequente di una miriade di rapporti. Ma, per qualche ragione, in una coppia che non funziona più, e non solo in quella, a un certo punto si decide di superare uno dopo l'altro tutti i limiti generalmente imposti a un qualsiasi scambio di idee, pur conflittuale. E dire che tante volte mi sarei accontentata di un "Ne riparliamo stasera", oppure anche una qualsiasi dichiarazione di empatia, a scelta tra "Sara, guarda, questa cosa fa stare male anche me, solo che davvero non sono convinto che..." oppure "Sara, senti...".

"Senti" cosa? Non lo so nemmeno io. Perché è chiaro che se Michele si comportasse in questo modo, e se non fossero successe altre due o tre cose brutte più un paio deprecabili, non saremmo in questa situazione. Il fatto è che io me lo ricordo: non è sempre stato così, siamo stati felici, davvero, ho in mente il giorno in cui ci siamo sposati come uno dei momenti più belli della nostra vita. Avevamo deciso di fare un matrimonio intimo. E fu tutto il contrario. Come troppe altre cose, da lì in poi.

Avevamo deciso di fare un matrimonio intimo. Eravamo partiti con l'idea di invitare al massimo una cinquantina di persone e alla fine c'eravamo ritrovati con centocinquanta invitati. Avevamo pensato a un aperitivo in piedi e invece alla fine optammo per la cena seduti. Da lì in poi, il prevedibile climax di scelte: band con musica dal vivo, open bar, fiori, bomboniere, fotografo e via dicendo. Avrei poi riascoltato il resoconto di questo processo decisionale da parte di altre coppie di nostri amici che, partiti con l'idea di una cerimonia semplice, senza troppi sfarzi, si erano poi lasciati prendere la mano. Tre testimoni a testa, per non deludere nessun amico, lista nozze tradizionale alla Rinascente e online con le varie opzioni per contribuire al viaggio di nozze.

Ripenso spesso a quel giorno da quando le cose tra me e Michele hanno cominciato a non funzionare più. Fu davvero per me, ma credo anche per lui, uno dei giorni più belli della nostra vita, e quando arrivò il momento del giuramento, eravamo commossi ed emozionati. Era tutto vero, ci credevamo, *io* ci credevo. Allora, com'è forse ovvio, ero certa che sarei stata con lui per tutta la vita ed ero felice di prendere quell'impegno davanti a tutti i miei parenti, i miei amici, il mio mondo.

Ora mi chiedo cosa penseranno tutti gli invitati quando sa-

pranno che ci separiamo. È una domanda sciocca, lo so, perché io stessa, quando ho appreso di altre separazioni di amici e conoscenti, non ho certo pensato al giorno del loro matrimonio. O, se l'ho fatto, è stato solo per un istintivo dovere di cronaca, per fare i conti su quanti anni erano stati insieme, su quanto erano "durati". Ma ora che tocca a me sento quasi di dovere delle scuse a tutte quelle persone che si sono vestite bene, che ci hanno fatto un bel regalo e che hanno brindato alla nostra salute. Anche loro dovranno ripensare a quel giorno e accettare l'idea che si sia trattato di un gigantesco errore. Anche se siamo durati sette anni, anche se da questa unione è nato un figlio al quale ora devo dire che il suo papà e la sua mamma si sono sbagliati, che non si amano più, che ognuno va per la sua strada. E non dirò nessuna di queste frasi, ma Nicolò sente le cose che gli adulti non dicono, forse come ogni altro bambino, forse di più.

«Dov'è papà?» mi chiede mio figlio appena sveglio.

«È via per lavoro, te l'avevamo detto.»

«Dov'è andato?»

«A Roma.»

La destinazione era concordata. Michele è stato a Roma forse solo un paio di volte per lavoro, ma Nicolò quando era più piccolo aveva memorizzato questa città come un luogo dove era verosimile che suo padre andasse a lavorare.

Guarda il suo pigiama e le lenzuola sporche di sangue, ma non dice nulla. Si alza e va in cucina, dove ho già preparato il latte e i Coco Pops.

«Io sono mai stato a Roma?» chiede mentre crea una specie di vulcano di cereali compattandoli col cucchiaino. Nicolò gioca sempre con il cibo, ma poi lo mangia. I suoi piatti preferiti, perché più adatti alle costruzioni, sono il risotto, il purè, ma

anche i maccheroni. Michele non sopporta questa cosa, dice che è colpa mia, che sono stata io a insegnargliela. Ed è vero, è così. Io invece non sopporto la sua cieca adesione ai principi educativi, il suo ripetere a pappagallo le lezioni ereditate dalla famiglia, secondo la teoria del “Quando ero piccolo io...”, oppure “A me non davano, non facevano, non permettevano...”. E ogni volta ho la tentazione di dirgli: “Se tu sei il risultato di quell’educazione, farò tutto il contrario!”.

«No, non sei mai stato a Roma» dico a Nicolò.

«Quando torna?»

«Domenica.»

Bevo un sorso di caffè e lo guardo, lo osservo. Non sembra né triste né sereno. Sembra, o forse è, almeno per lui, una mattina come tante altre.

«Oggi non posso andare in piscina» continua nel suo caratteristico procedere anarchico tra argomenti diversi.

Guardo le sue braccia tutte arrossate. «Sì, oggi è meglio se non vai... ti dà fastidio?»

«No.»

«Ti sei grattato molto stanotte.»

Annuisce mentre demolisce il vulcano e si caccia in bocca un cucchiaino colmo di cereali.

«Sei contento di tornare a scuola?»

«Sì.»

«Rivedrai tutti i tuoi compagni.»

Annuisce, mi guarda e poi torna a fissare la tazza. «Il cugino di Roberta è morto.»

All’inizio ho quasi il dubbio di aver capito male. Roberta è una sua compagna di classe, ma non so niente di questa storia.

«Lei è triste» sussurra, ha gli occhi lucidi, le labbra strette.

«Le ho regalato il mio drago di Lego.»

Gli faccio una carezza sulla testa, vorrei chiedergli quando è successo, quanti anni aveva questo cugino, ma so che così facendo lui smetterebbe di parlare. Deduco però che si tratti di qualcosa accaduto prima delle vacanze, qualcosa che evidentemente gli è tornato in mente adesso pensando che rivedrà Roberta a scuola.

«Dice che aveva perso tutti i capelli, che era pelato.»

«Amore mio...» mi lascio sfuggire cercando di trattenere la commozione di fronte al suo dolore. Lui si alza e se ne va. Si chiude in bagno. È questione di un minuto, forse due, che per me sono un'eternità. Quando riapre la porta sembra tranquillo, ma ha gli occhi gonfi e lucidi.

«Andiamo?» dice e fa per mettersi le scarpe, ma ha ancora su il pigiama.

Poco dopo, mentre lo accompagno a scuola, sono indecisa sul da farsi. Da una parte ho bisogno di sapere di più, quel bisogno che sente ogni madre, ogni genitore. Dall'altra vorrei anche preservare questo equilibrio psicologico infantile, allenare, sperando di non fare danni, una sana abitudine a guardare avanti, ad andare incontro alla giornata ignorando le ferite di una notte difficile.

È una mattina insolitamente tiepida per essere gennaio. Il cielo è azzurro e limpido e l'aria è impregnata dell'odore umido del terreno. Costeggiamo i giardini di Porta Venezia, accompagnati dal sibilo scostante del vento che smuove le ultime foglie secche dei platani.

«Non possono essere in cielo» dice Nicolò concludendo evidentemente un suo pensiero.

«Chi?»

«I cani. Non possono essere in cielo. Papà dice che sulle nuvole non si può camminare. Quindi i cani non possono essere in cielo.»

Mi ricordo di quando Michele gli ha detto che sulle nuvole non si può camminare. Era la prima volta che prendevamo un aereo tutti e tre insieme. Ma non so nulla di questa faccenda dei cani.

«Samuele ha detto che il suo cane ora è in cielo.»

«E tu che cosa gli hai risposto?»

«Niente. Lucia però gli ha detto che non può essere in cielo. Che i cani quando muoiono diventano delle stelline.»

Mentre mi parla la sua voce trema impercettibilmente. Quindi si gratta il collo sotto la sciarpa.

«Secondo me possiamo decidere noi cosa succede ai cani quando muoiono» gli dico.

«Davvero?»

«Certo. E chi ce lo impedisce?»

«Non lo so.»

«Secondo me partono per un viaggio. Noi pensiamo che siano morti. In realtà sono solo partiti per un viaggio.»

«E poi tornano?»

«No, non tornano. Perché dovrebbero? È come quando noi andiamo in vacanza e poi non vogliamo tornare. Loro vogliono rimanere in vacanza.»

«E se moriamo anche noi quindi li andiamo a trovare?»

«Be', sì, alla fine sì...»

Nicolò mi guarda con aria sospettosa. «Va bene» risponde, col tono di chi mi sta facendo un'enorme concessione, un po' come a dire che mi potevo impegnare di più.

Quando arriviamo davanti a scuola, mi inginocchio per abbracciarlo e dargli un bacio. E così facendo gli infilo una mano sotto la maglietta, per toccargli la schiena. Lui se ne accorge subito e si divincola.

«Come va?» gli chiedo.

«Bene.»

«Ti dà fastidio?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

Incasso stoicamente questa tripletta di bugie – *bene, no, sì* – e lo saluto, guardandolo mentre attraversa il cortile della scuola fino al portone. Osservo la sua rapida metamorfosi da figlio a piccolo uomo nel momento in cui incontra i suoi amici, scambia con loro qualche battuta e ride.

Quindi aspetto il suono della seconda campanella, per essere certa che sia al sicuro, o così spero, affidato ad adulti più coscientosi e che non cambiano idea sui propri sentimenti.

«Mille euro» dice Giulia aprendo la cartelletta dedicata al nostro caso.

Il suo studio si trova dietro la stazione Cadorna, vicino al Parco Sempione, al piano rialzato di un bel palazzo d'epoca, esattamente il posto in cui ti aspetteresti di trovare uno studio legale. Giulia ha diverse colleghe che lavorano con lei, tutte donne, un team di esperte per permettere alle loro simili di liberarsi del proprio marito.

«Il calcolo degli alimenti lo avevamo fatto, anche se te l'ho detto: quando la separazione è consensuale, si tratta più che altro di mettersi d'accordo. Comunque, sulla base dei guadagni di Michele, considerando che lui lascia la casa, e che tu hai un lavoro part-time, potrebbe passarti un assegno mensile di circa mille euro.»

Giulia mi guarda per capire che effetto facciano le sue parole su di me.

«Va bene» le dico, dal momento che lei tace.

«Pensi che siano sufficienti per te, per voi?»

«Ho fatto i miei calcoli e sì, penso di sì. Cioè, non è che abbiamo mai sguazzato nei soldi. Michele guadagna bene, ma le spese sono tante.»

Lei annuisce con un sorriso complice. «Viviamo a Milano.»

«Già.»

«Per le uscite extra poi dipende, come ti ho spiegato. Una vacanza, una settimana bianca, una spesa imprevista. Ci sono gli ex mariti fiscali, che non mollano più di un euro di quello che hanno pattuito, e quelli che, vuoi perché non hanno problemi economici, o vuoi perché i rapporti sono distesi, non ci fanno troppo caso. Com'è la vostra stabilità finanziaria?»

«Cosa intendi?»

«Avete soldi da parte? Altre proprietà di cui non mi hai parlato?»

«No, la casa è nostra, lo sai, ma abbiamo il mutuo. Per il resto viviamo dei nostri stipendi. Il mio però è un part-time. Quindi...»

Giulia sospira, ha l'espressione dispiaciuta. Ora davanti a me non c'è l'avvocato, ma l'amica. E per l'amica ho un'altra domanda.

«Come andrà?» le chiedo.

Sospira di nuovo e abbassa lo sguardo sul nostro fascicolo, come se la risposta fosse contenuta nero su bianco lì dentro.

«Non lo so, Sara, andrà bene perché siete delle brave persone. E so che farete tutto il meglio. Ma il divorzio non è una cosa semplice. E costa tanto, in termini economici ed emotivi.»

«Io credo che per Michele non sia un problema passarci quella somma.»

«Sì, ho capito, ma considera che lui dovrà prendere un'altra casa e non un monolocale, se vuole una stanza per Nico-

lò. Avrete bisogno di un'altra macchina, immagino, e quella è un'ulteriore spesa importante. E tu...»

Si ferma. Mi porge un fazzoletto. Lo prendo e mi asciugo gli occhi, mi soffio il naso.

«Mi dispiace, Sara. Vuoi che ne parliamo in un altro momento?»

«Non ci sono altri momenti, vai avanti.»

«Okay. Devi considerare anche che potresti aver bisogno di una babysitter, che ti aiuti se hai impegni di lavoro o anche se vuoi prenderti una serata per te. E, stammi a sentire, ne hai bisogno, ne *avrà* bisogno.»

«Non mi interessa prendermi del tempo. Voglio solo che Nicolò abbia...»

Non riesco a continuare. Perché la conclusione della frase sarebbe “tutto quello di cui ha bisogno”, ma cosa può sostituire una famiglia unita nella vita di un bambino? Con un padre imperfetto, sicuramente un po' troppo assente, ma comunque un padre che vive ogni giorno con lui sotto lo stesso tetto.

«Andrà tutto bene» dice lei poggiando la mano sopra la mia. Sì, questo è quello che vorrei sapere. Vorrei avere la certezza che, qualsiasi cosa succeda, andrà tutto bene, ce la caveremo, come migliaia di altre coppie che, magari proprio in questo momento, stanno facendo la nostra stessa scelta.

Arrivo in libreria che sono quasi le dieci. Sto per entrare, quando noto che la vetrina che avevo fatto è stata completamente cambiata. Ora, al posto delle ultime novità del momento, ci sono tre file, tutte con lo stesso libro.

«Quindi?» chiedo appena entrata. Achille è seduto su un alto sgabello dietro il bancone e sta scrivendo al computer. La barba folta e grigia gli nasconde buona parte del viso, dandogli un'aura

pittoresca da vecchio saggio. Il suo abbigliamento, i cappotti un po' larghi lunghi fino ai piedi e il cappello di cuoio, definiscono ulteriormente la sua immagine, per la quale, anche se lui non lo sa, i ragazzi della scuola media qui vicino lo chiamano Obi-Wan Kenobi.

«Cosa?» mi chiede senza sollevare la testa.

«Ho visto che hai rifatto la vetrina.»

«Ah, sì.»

Mi avvicino attraversando la sala principale, quella con il banco delle novità, e annuso il confortante odore di cartoleria che si respira solo in alcune librerie, di quelle appunto che, accanto ai libri, tengono anche un più o meno vasto assortimento di quaderni, astucci, pennarelli e via dicendo.

«La *Divina Commedia*, quindi?» chiedo con una punta di ironia che è il massimo che riesco a concedermi questa mattina.

Achille accenna un sorriso. «Non laosci?»

«E la metti in vetrina?»

«La *Divina Commedia* è un libro che dovrebbe stare sempre in vetrina.»

La porta della libreria si apre ed entra un ragazzo. Avrà sì e no quindici anni. Indossa normali jeans e un giaccone griffato.

«Tu non dovresti essere a scuola?» gli chiede Achille.

Il ragazzo lo guarda spiazzato.

«Vi conoscete?» chiedo incuriosito.

Entrambi si voltano verso di me e scuotono la testa.

«Ce l'avete il libro di Favij?» chiede gettando una fugace occhiata alle copertine sul banco delle novità, senza trovare punti di riferimento per la sua sete di lettura.

«Pensaci tu» dice Achille. Quindi si alza e se ne va nel suo ufficio sul soppalco.

«No, mi dispiace. Non ce l'abbiamo.»

«Ah, okay. E sapete dove lo trovo?»

«In autogrill!» urla Achille dal suo rifugio.

Il ragazzo scuote la testa deluso. «Non ho la macchina, non so come andarci in autogrill.»

«Il mio collega scherzava. Lo trovi in qualsiasi libreria, noi l'abbiamo finito.»

Il ragazzo gira i tacchi e se ne va. Solo a quel punto Achille scende dal soppalco e torna a sedersi al bancone come se niente fosse.

In quel momento il display del mio cellulare si illumina. È un numero che non conosco. Rispondo. A parlare è una voce femminile. Impiego pochi secondi per comprendere quello che mi sta dicendo, e sto già correndo verso un taxi.